



922

Kocci tratteggia la figura di padre Raffaele Nogaro, morto ieri a 92 anni e per quasi vent'anni vescovo di Caserta, duramente criticato all'interno della chiesa ruiniana e dalla politica per il suo comportamento radicalmente evangelico. Luigino Bruni ci parla di Magi, di doni, di regali e della possibilità che anche i regali possano essere doni, proprio come nel caso dei magi. La fine di un anno e l'inizio di uno nuovo è occasione per bilanci e per esprimere qualche speranza. Paolo Naso ritiene che guerre, crisi delle democrazie e il moltiplicarsi delle violazioni dei diritti umani, richiedono a tutti noi immaginazione e creatività per poter alimentare la speranza di qualcosa di nuovo, mentre Anna Foa ci ricorda il valore dell'utopia fattiva di chi continua a battersi, anche nelle circostanze più avverse. Infine Melloni riflette sul concistoro straordinario della chiesa cattolica che si sta svolgendo in questi giorni e sulla necessità che si affrontino i veri problemi della fede e della sua trasmissione

Addio al vescovo emerito Nogaro e alla sua «radicale mitezza»

di Luca Kocci

in "il manifesto" del 7 gennaio 2026

È morto ieri, 6 gennaio, a 92 anni compiuti da una settimana (31 dicembre) padre Raffaele Nogaro – come preferiva essere chiamato, invece di monsignore –, vescovo di Caserta per quasi venti anni, dal 1990 al 2009, dove ha portato avanti un ministero episcopale profondamente evangelico e fino alla fine ha condotto battaglie contro la corruzione politico-affaristica e la camorra, per la pace, per i diritti dei migranti e delle donne vittime di tratta per sfruttamento sessuale, per l'ambiente. Con «radicale mitezza», come il titolo di un libro a più voci uscito in occasione dei suoi 90 anni (*Raffaele Nogaro. 90 anni di radicale mitezza*, a cura di Sergio Tanzarella, Il Pozzo di Giacobbe).

Friulano di Gradisca di Sedegliano (dove è nato nel 1933), ordinato prete nel 1958, dopo diversi incarichi nella diocesi di Udine nel 1982 viene inviato in Campania come vescovo di Sessa Aurunca e otto anni dopo a Caserta, dove appare subito chiaro da che parte sta: chiede che la Giunta comunale a maggioranza democristiana non spenda una lira per festeggiarlo, ma che ci sia una cerimonia solo religiosa. Richiesta vana: l'amministrazione investe 30 milioni per salutare il suo ingresso in diocesi, probabilmente con l'intenzione di arruolarlo fra i suoi.

Speranza vana. Negli anni successivi sono infatti numerose le frizioni fra la Dc e il vescovo Nogaro che critica il collateralismo della Chiesa e il dogma dell'unità dei cattolici sotto lo scudocrociato sostenuto dal cardinal Ruini (presidente della Cei), attirandosi attacchi e minacce di querele da parte dei notabili democristiani, i quali vedono scalfito il loro blocco di potere e le loro clientele. Quel vescovo «è un diavolo, è amico dei marxisti, se fossi san Pietro lo manderei all'inferno», lo attacca a mezzo stampa nel maggio 1992 – mentre papa Giovanni Paolo II è in visita a Caserta – Giuseppe Santonastaso, all'epoca ras demitiano della Dc casertana, più volte sottosegretario ai Trasporti dei governi Craxi e Andreotti negli anni di Tangentopoli.

Saldamente ancorato al Vangelo, il ministero episcopale di Nogaro non è spiritualistico e disincarnato ma centrato sui problemi e sui bisogni concreti delle persone e degli ultimi: denuncia la malasanità, l'illegalità e la corruzione, mette sotto accusa l'abusivismo e la speculazione edilizia, è in prima linea nella difesa dell'ambiente, contro le cave e le discariche che assediano Caserta, e contro la camorra, che nel 1994 uccide don Peppe Diana, il prete che contrastava i boss di Casal di Principe.

Il 1994 è anche l'anno della prima vittoria elettorale di Berlusconi, e Nogaro non manca di far sentire la propria voce per mettere in guardia la Chiesa dal rischio di un nuovo abbraccio mortale con Forza Italia al posto della Dc e per contrastare gli attacchi contro gli immigrati della destra di governo, neo-fascista e leghista. Ma è altrettanto duro e intransigente nei confronti dei governi di centro-sinistra e della legge Turco-Napolitano che introduce i Centri di permanenza temporanea, moderni lager per gli immigrati clandestini. Denuncia la «nuova apartheid» della Bossi-Fini e poi dei vari pacchetti sicurezza di Salvini, proclama la «disobbedienza civile», scende in piazza e distribuisce,

insieme ai comboniani, ai centri sociali, al movimento dei migranti e alle associazioni antirazziste i «permessi di soggiorno di nome di Dio».

La pace e l'antimilitarismo sono gli altri punti fermi dell'episcopato di Nogaro negli anni delle guerre del Golfo e nei Balcani. Dopo l'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, critica i parlamentari cattolici che hanno approvato l'intervento militare in Afghanistan, scatenando le ire dell'ex presidente della Repubblica Cossiga che ne chiede la rimozione dall'incarico. Due anni dopo c'è la strage dei militari italiani a Nassiriya, in Iraq, Nogaro si dissocia dalla retorica collettiva e avverte: «Bisogna fare attenzione a non esaltare il culto dei martiri e degli eroi della patria, strumentalizzando la morte di questi nostri giovani per legittimare guerre ingiuste». E stavolta è il ministro dell'Interno Pisanu – ma Cossiga non gli fa mancare il suo sostegno – a chiedere la cacciata del vescovo.

Nel 2009, compiuti i 75 anni, lascia la guida della diocesi, ma non l'impegno per la “sua” città di Caserta, dove continua a vivere in un piccolo appartamento. Sostiene fino alla fine la battaglia dei comitati civici per il Macrìco, una ex area militare di 33 ettari di proprietà dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero che i cittadini vorrebbero interamente verde pubblico e non oggetto di nuove edificazioni e cementificazioni mascherate da «rigenerazione urbana», come invece forse accadrà, con il via libera dell'attuale vescovo di Caserta e del Vaticano.

In precarie condizioni di salute da tempo, continuato fino alla fine a far sentire la propria voce e a sostenere “a distanza” le azioni e le campagne per la giustizia e la pace: il Digiuno di giustizia in solidarietà con i migranti e contro le politiche razziste dei governi italiani ed europei lanciato da padre Alex Zanotelli nell'estate 2018 e le iniziative dei Preti contro il genocidio condotto a Gaza e in Palestina dallo Stato di Israele. Pochissimi giorni fa il suo ultimo atto pubblico, con la firma in calce all'appello contro la «militarizzazione della società», promosso da Raniero La Valle, Domenico Gallo, Adolfo Perez Esquivel e altri. I funerali si terranno venerdì 9 gennaio alle ore 10 nella cattedrale di Caserta.

Libertà nella gratuità di quei tre saggi venuti da Oriente

di Luigino Bruni

in “L’Osservatore Romano” del 5 gennaio 2026

Carlo Levi, nel suo *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), raccontando la vigilia di Natale trascorsa nel suo confino in Basilicata, scriveva: «Anche io dovetti ricevere, quel giorno bottiglie di olio, di vino, e uova, e i donatori si meravigliavano che io non li accettassi come una decima obbligatoria... Che strano signore ero io, dunque, se non valeva per me la tradizionale inversione della favola dei re Magi, e si poteva entrare a casa mia a mani vuote?». Una tradizione evangelica invertita, dunque, perché mentre quei saggi del Vangelo di Matteo portarono doni a una famiglia povera, i signori cristiani di Gagliano i doni-regali li pretendevano *dai* poveri e *dalle* donne: «Ma qui, dove Cristo non era venuto, non si erano mai visti neppure i tre Re».

I doni e i regali non sono la stessa cosa, perché mentre i doni sono esperienze di gratuità e di libertà in entrambi i lati della relazione, i regali (da *rex*, *regis*) hanno natura asimmetrica, dove qualcuno più ricco e più grande regala un oggetto a qualcuno più piccolo o più povero — e viceversa. Non sempre allora i regali sono cose buone. I *doni* dei magi sono dunque dei *regali*, ma ci piacciono, perché sono regali-doni, una delle rare volte quando queste due esperienze spesso opposte si incontrano, e lo spirito buono del dono contagia il regalo.

Magi sono una parola speciale dei Vangeli, quasi un neologismo (un po’ come i “ladroni”). Dal greco all’italiano antico, passando per il latino di Gerolamo, quei *magoi* non sono stati tradotti “maghi” ma *magi*, parola italiana che conserva il lemma latino e non conosce il singolare “magio”: «Sono detti dunque *magi*, cioè *savi*» (*Leggenda Aurea*, XIV secolo). Per molti secoli i doni-regali dei magi sono però rimasti solo nel presepe, perché l’esperienza concreta della gente cristiana era quella “invertita” descritta da Carlo Levi. I regali erano, infatti, quelli che i poveri *dovevano* fare ai potenti, ai signori, ai preti, o quelli rari che qualche

volta i poveri ricevevano dai padroni, ma a loro totale arbitrio: «Gli Dei non concedono a tutti i doni» (*Odissea*, VII).

Durante l’Umanesimo e poi nel Rinascimento, i ricchi mercanti italiani si impadronirono di alcuni simboli religiosi, per una legittimazione etica della loro nuova ricchezza, e emanciparsi dal giudizio dantesco: «la gente nova e i sùbiti guadagni» (*Inferno* XVI, 64). Tra questi spiccano i magi: quei ricchi signori, diventati “re” durante il Medioevo, ricchi che adoravano il Cristo con oro e doni, erano perfetti per la nuova etica economica dei ricchi della città. A Firenze, dalla fine del Trecento era attiva la prestigiosa *Compagnia dei Magi*, una importante associazione di mercanti. In molte chiese di quei secoli si trovano affreschi che rappresentano i Magi, incluso il convento domenicano di San Marco dove si concludeva la spettacolare processione del giorno dell’Epifania: «Tre magi con cavalleria di più di 200 cavalli ornati di molte magnificenze et vengono a offerere a Xristo nato» (Matteo Palmieri, 1454). L’icona dei magi fu quindi centrale per la prima alleanza tra mercanti e cristianesimo, che è all’origine del capitalismo cattolico basato più sulla bellezza e sulla magnificenza che sulla “predilezione” di Dio, come invece accadde secoli dopo in ambito protestante e calvinista.

La presenza dei magi nel presepe ci dice cose importanti sui regali e sui doni. Innanzitutto, i regali, sebbene espressione di rapporti asimmetrici, possono essere anche buoni. Un adulto *può* fare un bel regalo ad un bambino, un benestante ad un povero, un sapiente ad un ignorante (tutte relazioni asimmetriche); ma — altro messaggio — l’arte dei regali è *molto difficile* da imparare e da praticare, molto più difficile dell’arte dei doni. Troppe volte, infatti, i regali non sono stati e non sono esperienze di gratuità né di libertà, ma solo di obbligo, regali necessari che rafforzavano le gerarchie, le diseguaglianze, l’ingiustizia sociale, che la chiesa qualche volta ha sacralizzato.

Inoltre, i magi erano uomini, *maschi* che sanno donare. E in un tempo come il nostro, quando attorno ai maschi si è addensata molta nebbia scura che impedisce di vedere anche le dimensioni belle della mascolinità (la parola è diventata quasi una parolaccia), questi uomini che fanno regali-doni sono un messaggio di speranza che un giorno le

donne possano tornare a guardare gli uomini con gli stessi occhi con i quali Maria guardò quei tre saggi venuti da Oriente.

Infine, bello è il racconto *Il quarto mago*, di Henry Van Dyke (1852-1933), la storia di un quarto saggio, Artaban, che era partito con gli altri magi con tesori da donare al bambino, ma durante il cammino si ferma per aiutare un moribondo, perde la carovana e si smarrisce. Arriva così a Betlemme troppo tardi. Cerca Gesù per oltre trent'anni, e usa tutti i suoi tesori per aiutare i poveri. Arriva a Gerusalemme proprio in occasione della morte di Gesù, ma non lo riconosce. Prima di morire, convinto di aver fallito la sua vita, prega: «Ah, Maestro, ti ho tanto cercato.

Dimenticami. Una volta avevo preziosi regali da offrirti. Adesso non ho più nulla». E Gesù: «Artaban, tu mi hai già dato i tuoi doni». Artaban: «Non capisco, mio Signore...». Gesù: «Quando ero affamato, mi hai dato da mangiare, quando avevo sete, mi hai dato da bere... Quando ero senza un tetto, mi hai preso con te». Artaban: «Non è così...». Gesù: «Quando hai fatto queste cose per l'ultimo, per il più piccolo dei miei fratelli — tu le hai fatte a me».

Disperazione globale e anno nuovo

di Paolo Naso

in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi– del 9 gennaio 2026

La fine del vecchio anno e l'inizio del nuovo è sempre l'occasione, forse un po' ingenua, per tentare un bilancio ed esprimere qualche speranza o, quanto meno, qualche buon proposito. Sul piano personale e familiare, come sempre accade, ciascuno avrà vissuto i suoi momenti di gioia e di sconforto, ma questa è la dinamica della vita. Ora, per un istante, vogliamo soffermarci su alcune considerazioni di carattere più generale. Il 2025 è stato l'anno delle guerre. Lo afferma la Bbc, citando circa

cinquanta conflitti, a diversa intensità: dal Sudan al Sud-Est Asiatico fino ai Caraibi. Le vittime, stimate per difetto, sono state oltre 240.000. Una persona su quattro nel mondo è stata in qualche modo sfiorata da un conflitto.

Su tutti, ovviamente, svetta il conflitto in Ucraina che, dal 24 febbraio 2022, la giornata dell'invasione da parte delle forze armate di Mosca, avrebbe già causato oltre 500.000 vittime. I dati sono ovviamente da prendere con grande prudenza, ma sono quelli che la Bbc e altri osservatori internazionali giudicano più attendibili: 160.000 le vittime di Kiev, oltre 350.000 quelle di Mosca, con un'escalation del 40% negli ultimi mesi. Putin ha fretta di conquistare quanti più territori possibile prima di arrivare al tavolo negoziale vero, quello che, a oggi, nonostante trionfalistici proclami e annunci di tregua, non si è ancora aperto. E a pagare questo maggiore sforzo bellico sono, come sempre, i giovani militari strappati dalle case, dalle famiglie, dal lavoro e dallo studio nel nome dello sforzo nazionalistico e patriottico.

y

Quanto all'altra guerra che si è combattuta tra Israele e i palestinesi di Gaza, siamo di fronte a una tregua, ma, per dirla con Tacito, «hanno fatto un deserto e lo chiamano pace». La Striscia è un cumulo di macerie e, quel che è peggio, proseguono attacchi mirati su specifici obiettivi. Nel frattempo, però, gruppi armati di ebrei fondamentalisti minacciano palestinesi della Cisgiordania con il dichiarato obiettivo di impossessarsi delle loro terre. Un'azione illegale e condannata dalla comunità internazionale, ma tollerata, se non coperta, dal governo israeliano.

y

Il 2025 è stato un brutto anno anche per la democrazia. Negli ultimi anni il numero di governi democratici nel mondo è costantemente diminuito, segnando un trend preoccupante a livello globale: un terzo dei Paesi si regge su sistemi autoritari. Nel 20% dei paesi in cui si svolgono elezioni, inoltre, si registra un netto calo dei partecipanti. Ma anche in Paesi di lunga tradizione democratica, come gli Stati Uniti, si colgono i segnali di torsioni autoritarie, come dimostra l'insofferenza dell'Amministrazione Trump nei confronti degli altri poteri dello Stato che dovrebbero bilanciare quello esecutivo: il Congresso e la magistratura. O nei confronti della stampa di opposizione. Il problema non è solo

statunitense: negli ultimi cinque anni, infatti, circa l'85% della popolazione mondiale ha subito un calo della libertà di stampa nel proprio Paese. Anche in Paesi con una lunga tradizione di salvaguardia del giornalismo libero, le trasformazioni finanziarie e tecnologiche hanno costretto i notiziari, soprattutto quelli che servono le comunità locali, a chiudere. Ormai anche l'informazione è un business e sembra non rispondere più alle regole della deontologia professionale e della ricerca della verità, ma a quelle del mercato e, quindi, per conquistare posizioni di favore del potere politico.

Non va meglio sul piano dei diritti civili e della libertà di pensiero e di coscienza. Nel suo rapporto del 2025 Amnesty denuncia il moltiplicarsi di violazione dei diritti, citando gli spari contro gli studenti che protestano in Bangladesh, gli attacchi razzisti contro i Rohingya in Myanmar, la catastrofe della Cop30 sul clima con le sue ricadute sui diritti di intere popolazioni indigene che subiscono gli effetti del surriscaldamento globale. E ancora, le ulteriori limitazioni introdotte in Afghanistan contro le donne; la criminalizzazione delle relazioni omosessuali in Malawi, Mali e Uganda; la repressione della cosiddetta "propaganda Lgbt" in Bulgaria, Russia e Georgia.

y

Ci è difficile credere che con il 2026, quasi d'incanto, tutti questi problemi svaniranno, che vincerà la pace, trionferà la giustizia e ovunque saranno riconosciuti i diritti umani. Sappiamo che così non sarà, ma il senso di un bilancio è proprio qui: nello sforzo di capire che cosa possiamo fare, ciascuno e ciascuna di noi, per migliorare il bilancio sociale degli anni della nostra vita. Ne scrive il teologo Brunetto Salvarani, in un libro recente intitolato *Speranza, la cosa difficile*, edito dalle Paoline. È proprio in un tempo disperato, apparentemente senza speranza, che l'Evangelo suggerisce la strada della speranza come esercizio di immaginazione e di creatività, come fiducia nel futuro, come profezia di qualcosa di nuovo che noi possiamo cominciare a immaginare e a costruire.

Anche su temi enormi come la pace, la democrazia, i diritti umani. In questo spirito e con questa intenzione ha ancora senso dire "auguri per il nuovo anno"!

Abbattere i potenti, l'ultima utopia

di Anna Foa

in "La Stampa" del 2 gennaio 2026

Il nuovo anno non si affaccia con i colori della speranza: la guerra tra Russia e Ucraina continua sempre più accanitamente, e Putin non sembra voler accettare nessuna ipotesi di una pace giusta, mentre cresce il numero delle vittime da ambo le parti. Sul fronte mediorientale la tregua non ferma i morti a Gaza mentre la violenza di coloni ed esercito cresce nella Cisgiordania occupata. 25 Ong hanno avuto il divieto di operare a Gaza, una misura che colpisce tutte quelle che avevano finora alleviato almeno in parte le sofferenze dei palestinesi di Gaza, *Medici senza frontiere* ma anche *Caritas Jerusalem*. Il patriarcato di Gerusalemme ha protestato, ma il governo israeliano continua senza fermarsi in questa sua battaglia volta, in realtà, a colpire tutte le organizzazioni internazionali e a mettere sempre più in discussione lo stesso diritto internazionale. Per ora, a farne le spese è la popolazione di Gaza, priva di cibo, case, strutture sanitarie. Ma in prospettiva a farne le spese saremo tutti noi, con la delegittimazione delle istituzioni internazionali nate dopo il 1945 per evitare nuovi orrori.

Putin minaccia l'Europa, mentre Trump continua ad impazzire, e non mette in discussione il suo appoggio a Netanyahu. In Europa, la nostra risposta è ancora insufficiente, tanto da far dubitare anche i più convinti europeisti fra noi del nostro ruolo in questo marasma. I potenti della terra continuano così a imperversare, usando sempre più arrogantemente il diritto del più forte. «Rovesceremo i potenti della terra», ha detto il Papa citando la superba espressione del Magnificat. Lo speriamo, ma quando? Dopo quanti morti, dopo quante ingiustizie?

In mezzo a tutto ciò, appaiono tuttavia aperture: in Iran, i commercianti si sono uniti alla rivolta degli studenti guidati, pare, da una ragazza. Che questa inedita alleanza possa infine portare alla rivoluzione che tutti si augurano? E ancora, in Israele la Corte Suprema ha impedito che Netanyahu creasse una commissione di inchiesta sul 7 ottobre fatta apposta per scagionarlo. Una vittoria del diritto sulla forza, questo diritto

tanto calpestato ovunque.

Ma non solo morti e guerre. Crescono le disuguaglianze, invece di attenuarsi anche grazie agli incredibili progressi tecnologici. Cresce l'accettazione sociale a queste disuguaglianze, i poveri sono definiti "sfigati", la ricchezza è diventata l'unico metro di giudizio sul valore delle persone. Il sapere perde sempre più prestigio. Eppure, anche qui ci sono sprazzi di speranza. Le generazioni più giovani appaiono diverse da quelle che le precedono, i ragazzi nelle scuole sono attenti a quello che succede nel mondo intorno a loro, riaffiorano parole dimenticate, "responsabilità", "empatia", "amicizia". Dobbiamo passare la staffetta. I più giovani fra i palestinesi accolti nei nostri ospedali non chiedono vendetta, ma di andare a scuola, di studiare. Non meditano di unirsi al terrorismo, ma di fare i medici, gli ingegneri per ricostruire la loro terra. Ascoltiamo le loro speranze. Nel suo discorso di fine anno, il presidente Mattarella si è affidato proprio ai giovani, ricordando loro la necessità del coraggio e l'esempio della storia della nostra Repubblica, dalla Costituente in avanti. Parole di speranza, perché senza speranza non ci può essere futuro. E nelle nostre speranze c'è la pace, ovunque. Paci giuste, senza prepotenze e conquiste. Paci senza razzismi e discriminazioni, fondate sul rispetto e l'accoglienza. Anche qui da noi, nelle nostre "democrazie", non solo dove infuria la ferocia della guerra. Utopie, in un mondo dove infuria il diritto del più forte? Forse, ma ricordiamo il valore dell'utopia, non la terribile utopia messianica di chi si fa strumento di una supposta volontà divina per distruggere il mondo, ma l'utopia fattiva di chi insiste a battersi, anche nelle circostanze più avverse, un'utopia fatta dagli esseri umani. Sono loro che rovesceranno i potenti della terra, speriamo presto. Buon 2026.

papa Leone alla prova del concistoro

di Alberto Melloni

in "Corriere della Sera" del 6 gennaio 2026

Domani Leone celebra il suo primo concistoro, cioè la riunione di tutti i

cardinali, fra i quali ci sono ancora tutti i suoi elettori. È stato detto che è il momento in cui «riprendere i temi discussi nei novendiali»: ma è una formula che vuol dire poco. In quella sede si criticò molto Francesco, ma alla fine venne eletto un religioso sconosciuto, proiettato ai vertici del governo romano nel più puro stile bergogliano. E la richiesta che emerse allora, Leone l'ha fatta sua senza difficoltà, perché essere defilato fino alla soglia dell'inazione è il suo carattere e la sua regola.

Il concistoro sarà il momento in cui cambierà passo? Sarà come quello del 25 gennaio 1959 in cui papa Giovanni annunciò un sinodo per Roma, un nuovo codice di diritto canonico e un concilio generale? In teoria sì; ma in pratica è più facile che sia la sintesi fra due esigenze.

Il concistoro è il momento nel quale i molti elettori che si sono concentrati sul nome di Prevost gli porranno istanze più articolate di quelle che hanno percorso i giorni del conclave. Si prenderanno qualche rischio, perché il bastone di cui s'era spesso servito il predecessore è di certo inutilizzato da mesi; ma nessuno sa se sia in soffitta o dietro la porta. E qualche rischio lo prenderà il papa che fa dire in pubblico cose che non potranno essere archiviate con un «vedremo», come nelle udienze private.

Il concistoro, però, sarà anche il momento in cui proprio Leone prenderà le misure ai cardinali. Gli servono: per scegliere i capi dicastero che deve sostituire, per capire cosa bolle nella pentola delle diocesi, per decidere se riformare o seppellire un organo simile a quel Consiglio dei cardinali (C9) creato da Francesco «per aiutarlo nel governo della chiesa universale» e poi da lui stesso ridotto a commissione per l'ennesima riforma della curia.

Alla giuntura fra questo reciproco porsi in statera del papa e dei cardinali ci sono quattro questioni sulle quali Leone ha invitato tutti a prendere la parola: esse riguardano la missione disegnata da *Evangelii Gaudium*, il nesso chiesa universale/chiesa particolare posto dalla *Prædictare Evangelium*, la sinodalità, il rapporto fra tradizione e liturgia.

Problemi che sono di rango conciliare, ma ai quali il Vaticano II ha già dato risposte che Prevost vuole «ripassare». Risposte a nodi dottrinali (sì dottrinali, senza scappatoie penose come quelle usate dai laudatores di

Francesco «che non tocca la dottrina»).

Nella *Lumen gentium* il concilio insegna che le chiese locali sono quelle nelle quali e dalle quali (in quibus et ex quibus) si dà l'unità della chiesa e non viceversa. Nella stessa costituzione il concilio insegna che sono membri della chiesa tutti i battezzati e le battezzate che per lo Spirito (*Spiritum Christi habentes*) sono pietre vive capaci di condecisione insieme ai vescovi che sono il necessario punto di innesto nella comunione delle chiese. Il Vaticano II ha approvato la decisione di restaurare un contatto vivo con la Grande Tradizione liturgica di tutti i secoli, dell'Oriente e dell'Occidente cristiano, e ha spezzato non un legame col passato ma l'affezione lecita e patetica per un gusto ritualista ottocentesco e barocco che sarebbe blasfemo chiamare «tradizione».

Il concistoro dunque dovrà dire se la chiesa è capace di estrarre dal Vaticano II spunti teologici fertili e fecondi. Non citazioni, come ha fatto per decenni la macchina redazionale del papato: ma piste di indagine teologica di cui c'è bisogno come l'aria.

La teologia cattolica infatti ha visto formarsi i suoi grandi nomi prima del Vaticano II: alcuni di loro hanno continuato a sperare che le cose che il concilio non aveva fatto venissero per impulso della opinione pubblica; altri hanno visto nella turbolenza postconciliare non i segni di una fermentazione, ma di una crisi. E così la teologia è sparita lasciando posto ai «Pierini» e ai «Signornò»: gli uni a far tutto facile, gli altri a dichiarare tutto impossibile, «definitivamente». E in mezzo un'opinione pubblica divisa fra chi ritiene decisiva per la trasmissione della fede l'agenda di genere o di orientamento sessuale e chi misura coi consumi di pizzi liturgici e il ritorno di un gregoriano romantico immaginario.

Alla chiesa vivere vent'anni senza una teologia non fa nulla; trenta pure; cinquanta passi. Ma alla lunga costa: e un dibattito pubblico fatto di enunciati sui frequentatissimi siti di sputtanatio ultracattolica e di banalizzazioni «spirituali» è lì a dire che nessuno dei problemi profondi, veri, grandi del cristianesimo in questo tempo di buio e di sangue può fare a meno di domande profonde e vere sul nucleo stesso della fede e della trasmissione della fede.